

LA CURA PASTORALE DEI MIGRANTI IN DIOCESI DI MILANO

a cura di Don Alberto Vitali,
responsabile della Pastorale diocesana dei migranti

Non di solo pane...

1. La Chiesa di Milano si prende cura delle persone migranti mediante due specifiche realtà: Caritas ambrosiana e l'Ufficio di Pastorale dei Migranti; oltre naturalmente al lavoro svolto da molte parrocchie e da diverse associazioni di fedeli.

Com'è noto, Caritas si occupa dei bisogni concreti della persona: prima accoglienza, inserimento nel mondo del lavoro, tutela dei diritti...

La Pastorale dei migranti, invece, si prende cura del bisogno - non meno primario - manifestato da molti fedeli, di continuare a coltivare e celebrare quella fede che fino al momento della migrazione hanno professato in un ambiente specifico, caratterizzato da una cultura e tradizione propria.

Quasi sempre infatti il migrante è un credente e spesso viene da paesi in cui la religiosità è vissuta molto più intensamente che in Europa.

2. Se il credo è lo stesso (naturalmente ci riferiamo ai fedeli cattolici) è però diverso il modo di esprimere la fede, essendo peculiare il modo di intendere la vita in America Latina, Africa, Sud-est asiatico, Europa dell'est, Italia e, nello specifico, a Milano.

3. Il pericolo che si sentano smarriti e poi si perdano, è quindi forte.

A tale proposito, gli esempi si sprecano: dallo stupore per non trovare un paese fortemente cattolico, essendo «quello del Papa», ad un distacco progressivo dalle parrocchie in cui non trovano una religiosità simile a quelle dei paesi da cui provengono (analogamente a quanto successo a tanti nostri migranti dal sud, dagli anni '50) fino a cedere al richiamo delle sette protestanti.

Quale integrazione

Si pone quindi anzitutto la questione regina: l'integrazione. E l'obiezione ricorrente: perché non integrarli subito?

1. A tale proposito, andrebbe anzitutto chiarito cosa s'intende per «integrazione». Nell'accezione comune, infatti – anche quando c'è buona volontà – si usa il termine sottintendendo sostanzialmente «farli diventare come noi». Si confonde cioè “integrazione” con “omologazione”.

Va inoltre osservato che si tratterebbe un'operazione:

- eticamente discutibile (le radici culturali sono parte integrante della persona),

- socialmente pericolosa (una persona obbligata a cambiare troppo velocemente il proprio paradigma di vita diventa squilibrata, pericolosa per sé e per gli altri),
- ed estremamente complicata: oggi infatti si parte da società fragili dal punto di vista identitario e si approda a società altrettanto fragili, che strascinano problemi secolari non risolti. Pensiamo ad esempio al problema della convivenza delle diverse anime culturali dell'Europa e alla questione della laicità dello Stato.

2. Inoltre, è pressoché impossibile per la prima generazione, per diverse ragioni:

- a. Si tratta di persone adulte, quindi già formate dal punto di vista della personalità, delle convinzioni, abitudini...
- b. Arrivano con l'intenzione di restare poco e vivono nel perenne mito del ritorno.
- c. Non si può certo dire che incontrino comunità (civili e religiose) che scoppino dalla voglia di accoglierle.

3. Infine, bisogna considerare come l'«integrazione» non possa mai essere a senso unico.

Per sua natura infatti ogni incontro arricchisce reciprocamente... e per questo cambia reciprocamente.

Ci si può quindi integrare solo reciprocamente e questo ci fa paura:

4. Non dimentichiamo, infine, il problema delle seconde generazioni, le più fragili: quelle che non sentendosi "né carne né pesce", spesso manifestano pesanti problemi di devianza sociale. Due esempi tristemente eloquenti sono i fatti delle banlieue francesi e l'esistenza della cosiddetta "Mara salvatrucha" la principale banda di strada, latinoamericana, a Milano

Altri problemi riguardanti la persona

- La depressione degli anziani
- Le difficoltà di ricongiungimento tra genitori e figli o tra coppie, dopo anni di lontananza
- Le famiglie che si sfasciano a causa della lontananza
- Il senso di colpa dei genitori che abbandonano i figli ai familiari, spesso i nonni
- L'obbligo percepito – e quindi il senso di colpa quando non si può soddisfarlo - di inviare le rimesse ai familiari rimasti in patria, con tanto di problemi che creano in loco (familiari parassiti) e squilibri tra le comunità in cui vivono là.

LA PASTORALE

1. Per questo l'Arcidiocesi di Milano, fin dal 1994, ha sentito l'esigenza di prestare una particolare cura al cammino spirituale delle persone provenienti da altre culture, con l'istituzione della *Cappellania dei Migranti*, che dallo scorso 2 Febbraio, l'Arcivescovo ha trasformato con Decreto in ***Parrocchia personale dei Migranti***.

La *Parrocchia personale dei Migranti* e altre strutture pastorali per fedeli di lingua straniera (Cappellanie, Missioni in cura d'anime...) formano una trentina di comunità etniche affidate alla cura di un sacerdote, della stessa nazionalità o, in alcuni casi, a sacerdoti diocesani di Milano.

Tali presbiteri (una ventina, alcuni ne seguono più di una) s'incontrano mensilmente per momenti di confronto e formazione; mentre i rappresentanti delle diverse cappellanie 5 volte l'anno per organizzare iniziative comuni.

2. Nel 2001 è stato poi istituito l'*Ufficio per la Pastorale dei migranti*.

Si tratta di un organismo della Curia diocesana, che oltre a svolgere compiti burocratici e tenere le relazioni ufficiali con le Chiese di provenienza dei vari cappellani, ha quale scopo il coordinamento con gli altri settori della pastorale diocesana (principalmente: la Pastorale Missionaria, la Pastorale Giovanile, Caritas...) e strumento di servizio e stimolo per le parrocchie impegnate coi migranti.

Due considerazioni pratiche

1. Dobbiamo pensare alle migrazioni come a processi storici che si possono semplicemente accompagnare, per orientarli. Forzarli è non solamente inutile, ma anche pericoloso.
2. Quando parliamo di prima, seconda o terza generazione dobbiamo guardare in faccia le persone concrete, non perderci in considerazioni esageratamente sociologiche. Un gruppo etnico può infatti essere presente sul territorio da 40 anni (es. salvadoregni), ma il singolo o la famiglia appena arrivati sono sempre prima generazione.

Una osservazione di merito

Le Migrazioni: una sfida e un'occasione per il mondo e la Chiesa

1. Le migrazioni rappresentano una sfida perché se è pur vero che viviamo in «*un mondo caratterizzato da quella "globalizzazione dell'indifferenza" che ci fa lentamente "abituare" alla sofferenza dell'altro, chiudendoci in noi stessi*»¹, è altrettanto vero che ci interpellano a globalizzare la solidarietà (sarebbe più corretto dire la giustizia!), per avere futuro. Non è infatti razionalmente pensabile che un mondo globalizzato possa sussistere con gli attuali indici di distribuzione delle risorse (83% di beni al 17% dell'umanità e viceversa).

Come pure a riconoscere che ne abbiamo bisogno: i migranti sono infatti "i moderni cirenei" delle nostre fragilità.

2. Offre inoltre alla Chiesa l'opportunità – mai avuta in passato – di sperimentarsi come veramente «cattolica», cioè universale e, lasciandosi mettere in discussione su abitudini ormai incrostate, ma tutt'altro che essenziali, di rinnovarsi, nella perenne giovinezza dello Spirito.

¹ Messaggio di Papa Francesco per la XLVII Giornata mondiale della Pace, 1° gennaio 2014, "*Fraternità, fondamento e via per la pace*" (n.1).